

ANDREA PAGANINI

## Un'ora d'oro

### II. Paolo Arcari nel salotto di Felice Menghini

Paolo Arcari (Fourneaux 1879 - Roma 1955) è noto soprattutto per il suo ruolo di pioniere nell'insegnamento accademico della letteratura italiana in Svizzera; alla sua scuola si è infatti formata gran parte dell'élite culturale della Svizzera italiana nella prima metà del Novecento. Scrive Remo Bornatico: «Le sue lezioni erano formulate da autentico artista, amante appassionato della bontà, della verità, della bellezza; erano scorribande meravigliose nei regni dell'arte e del misticismo; perciò studenti e non studenti affollavano le aule, avidi di udire la parola magica di questo incantatore. I suoi alunni, nei lunghi anni di docente, furono giovani che egli volle conoscere a fondo, che volle seguire per vagliarne il talento, per esplorare le tendenze e così dirigerli per aiutarli con consapevolezza di direttive, con la coscienza della sua responsabilità»<sup>1</sup>.

Fin da giovane, in Italia, Arcari è attivo come giornalista e conferenziere nei movimenti civili d'ispirazione cattolica. Nel primo decennio del



Ritratto di Paolo Arcari  
(Proprietà Archivio Paolo Arcari, Tirano)

<sup>1</sup> Citazione nel discorso di CESARE FARRA raccolto negli *Atti della commemorazione del centenario della nascita del Prof. Paolo Arcari, Palazzo Marinoni, Tirano, 30 dicembre 1979*, Biblioteca Civica Arcari, Tirano s.d., p. 12.

secolo si avvicina alla politica, allontanandosene però poco dopo, per dedicarsi alla cultura e alla letteratura. Dal 1903 al 1948 è ordinario di letteratura italiana all'Università di Friburgo (primo ateneo svizzero con la cattedra d'italiano) – dove sarà anche Decano di facoltà (1931-1932) e Rettore (1928-1929) –; ma insegna pure nelle Università di Losanna e di Neuchâtel. È autore di numerosi saggi letterari e di qualche scritto di narrativa.

\* \* \*

Essendosi sposato con Maria Pievani, di Tirano, Arcari si reca spesso in vacanza nella cittadina valtellinese e anche a Campocologno, in Val Poschiavo, dove negli anni Trenta e Quaranta tiene di tanto in tanto delle conferenze.

Conosce don Felice Menghini, di cui si sente “convalligiano”, e gli dona alcuni suoi volumi con dedica; legge con interesse i suoi scritti<sup>2</sup>, si compiace con lui per la «Pagina culturale» del suo settimanale «Il Grigione Italiano», gli fornisce una lunga e dettagliata analisi critica delle sue poesie nelle quali trova dei «veri istanti di grazia»<sup>3</sup>, riceve con piacere da lui la rivista italo-svizzera «La Via»<sup>4</sup>.

Tra Menghini ed Arcari si stabilisce uno dei numerosi scambi epistolari che permettono al poeta-sacerdote poschiavino di svincolarsi dalla perifericità della sua Valle e di prender pienamente parte alla vita culturale pulsante nei grandi centri.

Io son vissuto finora completamente appartato e lontano da ogni contatto con altri letterati, fidandomi alle volte troppo di me stesso: sento ora il bisogno di avere invece ogni tanto il giudizio del fratello e del maestro in arte, confrontando la mia esperienza con quella altrui. È anche questo un gran mezzo per far maturare lo spirito<sup>5</sup>.

Il 10 aprile 1944, invitato dalla sezione locale della PGI, Arcari tiene una conferenza a Brusio sul *Canto dell'amore* di Giosuè Carducci, e in quell'occasione suggerisce a Menghini di render visita – all'ospedale di Poschiavo, dov'è stato ricoverato d'urgenza – a uno scrittore italiano rifugiatosi in Svizzera dopo l'8 settembre 1943: Giorgio Scerbanenco<sup>6</sup>.

Sono stato a trovare Scerbanenco, il cui romanzo *Cinema fra le donne* – opera assai

<sup>2</sup> *Umili cose* (1938), *Nel Grigioni italiano* (1940), *Paganino Gaudenzio letterato grigionese del '600* (1941), *Parabola e altre poesie* (1944), *Il fiore di Rilke* (1946).

<sup>3</sup> Lettera di Arcari a Menghini del 17.8.44. L'edizione critica dei carteggi citati in questo articolo è in preparazione.

<sup>4</sup> Su «La Via» si vedano gli articoli di PIETRO MACCHIONE, *1946: il dibattito politico e culturale sul mensile varesino «La Via»*, in «Tracce», V (1984), 2, pp. 83-100, e di ANDREA PAGANINI, «La Via»: una rivista di cultura e di poesia nata fra Italia e Svizzera all'indomani della Seconda Guerra mondiale, in «Rivista di letteratura italiana», di prossima pubblicazione.

<sup>5</sup> Lettera di Menghini ad Arcari del 12.4.44, documento 5580 dell'APA (Archivio Paolo Arcari, Tirano).

<sup>6</sup> Nell'anno accademico 1943-44 Arcari è anche Rettore del Campo universitario per rifugiati italiani a Friburgo (ed è in contatto con numerosi internati); ma tale carica gli sarà contestata dai rifugiati comunisti per il suo “irredentismo culturale”. Su Scerbanenco a Poschiavo si veda per intanto: ANDREA PAGANINI, *Un'ora d'oro, I. Giorgio Scerbanenco in esilio a Poschiavo*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIII, 2 (aprile 2004), pp. 185-190.

fresca e originale – ricordo ora di aver letto nel «Corriere della Sera»<sup>7</sup>. È un caro uomo, carattere amabile, spirito serio e religioso. La sua conversazione mi farà del bene, come anch'io spero di farne un poco a lui.

Ho riletta, rigustata, ristiudiata la grande sinfonia del *Canto dell'amore*. Coi versi del Carducci mi cantano nell'anima – quasi accompagnamento d'organo alla melodia di un poderoso tenore della poesia – le vive parole del suo commento. Grazie per l'incanto offertomi il lunedì di Pasqua a Brusio: sento impellente il bisogno di riudirlo presto. A titolo di cronaca le unisco il trafiletto buttato giù in fretta per il «Grigione [Italiano]»<sup>8</sup>.



L'oratore Paolo Arcari

(Archivio Paolo Arcari, Tirano)

<sup>7</sup> GIORGIO SCERBANENCO, *Cinema fra le donne*, in «Corriere della Sera», 10.12.42-18.1.43.

<sup>8</sup> Lettera di Menghini ad Arcari del 12.4.44, cit.; l'articolo in questione è: s.n. (FELICE MENGHINI), *La conferenza del prof. Paolo Arcari*, in «Il Grigione Italiano», 12.4.44.

Menghini sollecita Arcari a tornare presto in Valle per un'altra conferenza e il professore – d'accordo – propone tre possibili temi: 1) *Farinata degli Uberti (Inf. X). Il canto dantesco della passione di parte e dell'amor di patria*, 2) *Carlo Porta e l'anima della poesia dialettale milanese* e 3) *La gloria del Tasso*. Il corrispondente poschiavino opta per Dante e si rallegra di ospitare il professore: «Lei potrebbe cenare, pernottare e soggiornare, se crederà, tutto il tempo che vuole, in casa prepositurale ed io sarei lietissimo [...] di averla ospite almeno per qualche ora in casa mia»<sup>9</sup>.

Il 16 settembre 1944 Arcari tiene dunque la conferenza a Poschiavo usufruendo della «cordiale ospitalità»<sup>10</sup> del giovane amico. E il 7 gennaio 1945, sempre ospite del sacerdote-scrittore, torna ancora in Valle, per dispiegare la sua arte oratoria attorno alla *Cavalla storna* di Giovanni Pascoli.

Due mesi dopo è Menghini a valicare le Alpi per un ciclo di conferenze; prima di recarsi a Berna a parlare della poesia di Rainer Maria Rilke, fa tappa a Friburgo, dove, il 18 marzo 1945, incontra Arcari e, il giorno dopo, i suoi colleghi Giovanni Laini e Gianfranco Contini.

Menghini ormai conosce bene le figure di rilievo nel mondo letterario svizzero, ma non si inserisce nella logica delle appartenenze agli schieramenti che – per motivi ideologici soprattutto – si contrappongono; a Friburgo ad esempio, Arcari e Laini – conservatori e poco propensi a sostenere le nuove correnti ermetiche – sono su posizioni inconciliabili con quelle di Contini (e viceversa). Cionondimeno la sua collocazione periferica e “fuori dalla mischia” conferisce a Menghini anche una sorta di ruolo *super partes*, che paradossalmente gli concede di intrattenere ottimi rapporti sia con Arcari e Laini da una parte, sia con “i moderni” dall'altra, fra i quali spicca Giancarlo Vigorelli (sostenitore di Contini); un ruolo che gli permette di essere insomma “amico dei nemici” e di ammirare sinceramente sia gli uni che gli altri.

Nel gennaio del 1945, dopo la visita di Arcari a Poschiavo, il letterato poschiavino scrive una colorita prosa sull'amico professore e, ingenuamente, la spedisce a Vigorelli, per la «Pagina letteraria» del «Giornale del Popolo», da lui diretta. La reazione di Vigorelli è però violentissima: «non stampo il tuo Arcari. E io ti consiglieri di non stamparlo neppure sulla tua pagina [...]»<sup>11</sup>.

Che fare? Menghini decide di mandare il testo alla Radio della Svizzera Italiana, la quale il 14 aprile 1945 – la stessa sera in cui Arcari tiene a Brusio una conferenza su *La canzone di Legnano del Carducci* – lo manda in onda nella rubrica «Voci del Grigioni Italiano». La cosa giunge all'orecchio dell'interessato – fino a questo punto all'oscuro di tutto – il quale chiede e ottiene dall'autore il testo della “conversazione”.

Mi perdoni: forse è stata una mia indiscrezione... Ma oramai l'avevo scritta, come una pagina di Diario, e non trovandola adatta per la stampa<sup>12</sup>, l'ho mandata alla Radio [...]. Stia tranquilla, i signori censori della Radio l'hanno preletta “adattan-

<sup>9</sup> Lettera di Menghini ad Arcari del 1.9.44, documento 5581 dell'APA.

<sup>10</sup> Lettera di Arcari a Menghini del 18.9.44.

<sup>11</sup> Lettera di Vigorelli a Menghini del 19.1.45.

<sup>12</sup> Evidentemente Menghini schermisce Vigorelli.

dola”, cioè togliendo tutto quello che poteva sembrare troppo indiscreto. Per esempio, il nome di Chiesa<sup>13</sup>.

Arcari «con gratitudine e con letizia» collocherà quella “conversazione” «fra le memorie più belle del mio pellegrinaggio oratorio!»<sup>14</sup>.

\* \* \*

Il testo scritto da Felice Menghini – che qui pubblichiamo per la prima volta – è una prosa assai spigliata e piacevole, in cui emerge una riverenza nei confronti del professore friburghese che fa persino tenerezza; e un bell’esempio d’umiltà. Contiene alcuni aneddoti comici narrati all’autore dall’amico professore, oltre a delle gustose descrizioni: dello studio del poeta poschiavino, dell’illustre ospite e dei suoi tratti caratteriali, del clima culturale del momento.

## Conversazione con Paolo Arcari

Paolo Arcari ha il santo coraggio di abbandonare in pieno inverno la sua Friburgo, attraversare la Svizzera francese e tedesca, toccando Berna, Zurigo e Coira, e scendere fino a quell’ultimo lembo di terra svizzera italiana che è la Valle di Poschiavo, nei Grigioni, per tenere una conferenza letteraria a dei semplici montanari. Mentre lungo la valle stride il terribile vento del Bernina oppure cade tanta neve da far dimenticare l’esistenza del mondo, il professore parla ad un attento uditorio di grandi e di piccoli del suo Dante, del suo Manzoni, del suo Leopardi, del suo Carducci e del suo Pascoli.

Parla con quella stessa trascinate forza oratoria, con quella stessa acutezza di giudizio ed eleganza di parola, con cui parlerebbe davanti a un distinto e intelligente pubblico di città o di studenti universitari.

Tutti lo ascoltano con ammirazione e con amore, anche gli scolari delle elementari, che il giorno dopo domandano ingenuamente al loro maestro come mai il professore ha detto che gli angeli non hanno memoria. La conferenza viene commentata nella cronaca della stampa locale, viene discussa nei piccoli circoli culturali di maestri, di impiegati, di sacerdoti, lascia per lunghi giorni una forte impressione di gioia, una superba contentezza di aver potuto anche noi, poveri contadini di montagna, sperduti fra le montagne grigioni, sentire uno dei più famosi oratori e professori del nostro tempo.

\* \* \*

Ma la gioia più grande l’hanno quei fortunati ignoti che possono avvicinare l’uomo: questo buono e caro uomo, che scende dall’alto della sua cattedra universitaria ed esce

<sup>13</sup> Lettera di Menghini ad Arcari del 26.4.45, documento 5583 dell’APA. Negli “schieramenti contrapposti” Francesco Chiesa si posiziona dalla parte di Arcari, contro gli ermetici.

<sup>14</sup> Lettera di Arcari a Menghini del 30.4.45.

dalla severità della sua biblioteca, per avvicinare, da uomo a uomo, da fratello a fratello, da cristiano a cristiano, la gente umile e semplice del paese e della campagna.

Quella soave e profonda umanità che il critico sapiente ricerca nell'opera letteraria dei grandi spiriti, si incorpora nella sua dimessa persona, nel suo pacato gesto, nella sua affabile parola, nella sua tutta paterna e fraterna conversazione. Eccolo discorrere delle cose che stanno a cuore al contadino, all'artigiano, al parroco, divertirsi a giuocare con qualche bambino, inginocchiarsi nei rozzi banchi di una povera chiesa accanto al vecchio dalle mani incallite, soffermarsi con la gioia dipinta sul viso, come un fanciullo innocente, davanti alla poesia natalizia di un presepio con le statuine di gesso e le piante di cartone.

\* \* \*

Questa volta, eccolo seduto nella mia vecchia poltrona di pelle sgualcita; ammirare i semplici intagli delle pareti in cembro del mio studio grigionese: non lo attira né la preziosa crocifissione quattrocentesca di scuola fiamminga, né la delicata copia di una Madonna di Cranach, né un San Francesco quasi tizianesco, né un bellissimo crocifisso di scultura rinascimentale, né i preziosi incunaboli della mia biblioteca. Si compiace di questo biondo tavolato di cembro, che veramente dà un'aria e una luce tutta propria alla stanza. Ma il caso vuole che sotto gli occhi gli cada d'improvviso qualche cosa, ahimè, di terribilmente moderno: il fascicolo quarto di «Lettres», quella specie di antologia della poesia moderna italiana, curata dal suo collega Gianfranco Contini<sup>15</sup>. Il professore, che ancora è tutto palpitante e sudato per lo sforzo compiuto nella esaltazione di una umanità, sottumanità e sovrumanià scoperte nientemeno che nella *Cavalla storna* di indimenticabile pascoliana memoria, si trova di fronte a questa nuova sovra e sottumanità di una poesia surreale. Eccoci all'antitesi pascoliana, caro professore. Egli non risponde, ma tutto serio domanda se c'è Quasimodo. E sfoglia quasi con nervosismo. Sì, c'è, c'è:

Cavalli di luna e vulcani:  
Isole che ho abitato  
Verdi su mari immobili...

Sfacciatamente e perfidamente gli domando una stroncatura. No. E ci ricordiamo che egli ha già prima parlato, nella conferenza intorno alla *Cavalla storna*, in favore della storicità pascoliana. Ora si limita a lavorare Bacchelli, e a concludere nostalgicamente, chiudendo il giallo fascicolo: resterà ben poco di questa poesia. Poi vuole rivedere l'antologia di Papini e Pancrazi<sup>17</sup>. Forse per rifarsi dell'esilità di questa continiana? E sembra che goda nel dire che la prima edizione aveva ignorato Sem Benelli<sup>17</sup>! Per cui il conte Pietro Pancrazi aveva potuto scrivere nel «Corriere della Sera» (e qui rimpiange che la censura tedesca non permetta di vedere in Svizzera i giornali italia-

<sup>15</sup> Si tratta del numero 4 – anno 1944 – della rivista «Lettres», curato da GIANFRANCO CONTINI e interamente dedicato alla poesia italiana.

<sup>16</sup> GIOVANNI PAPINI e PIETRO PANCRAZI, *Poeti d'oggi*, Vallecchi, Firenze 1925.

<sup>17</sup> Anni prima Arcari aveva curato il volume *Versi scelti nel teatro di Sem Benelli* (Treves, Milano 1918).

ni), che in Italia vi erano almeno sessanta poeti maggiori di Benelli. Ma noi vogliamo rimorchiarlo e riportarlo a Quasimodo. Ed egli bonariamente ci racconta un lepidio episodio. Mi lamentavo, dice, con Francesco Chiesa, di non riuscire a ricordare a memoria i versi dei moderni, mentre degli antichi ne ricordo a migliaia. Non si dia pena gli rispondeva il poeta di *Calliope*: li dica come vuole, tanto vanno sempre bene. E poi, giù una patetica citazione da Bertacchi. Versi della poesia di Vivien Chartres, la figlia di Annie Vivanti. Una vera doccia fredda!

\* \* \*

Bertacchi! Come dire: la stroncatura papiniana di *Testimonianze*<sup>18</sup>. Eccolo in vena di aneddoti. Il pittore Tallone aveva fatto a Bertacchi il ritratto. Il poeta (?) l'aveva definito il più bel quadro del pittore, e il pittore, il più grande pittore lombardo contemporaneo. Il pittore l'aveva di ricambio proclamato il più grande poeta lombardo contemporaneo. Forse per indurlo a pagar bene il quadro. Bertacchi pagò con dei buoni che avrebbero assicurato al pittore le sbornie per un anno intero. Poi volle accompagnarlo per inaugurare assieme i primi buoni. Siamo a Milano. Fanno le ore piccine. Prima di lasciarsi vogliono brindare alla loro reciproca arte con una ultima libazione. Davanti a un bar fanno del gran chiasso perché si apra. Abbracciati, si proclamano ad alta voce il più grande poeta, il più grande pittore... Si apre una finestra e si sente una apocalittica voce che grida dall'alto nel più bel meneghino che sia mai stato parlato sulla faccia della terra:

– A sii dü Gain!

\* \* \*

L'aneddoto è l'ineffabile sistema con il quale il focoso critico ama smorzare l'enfasi della sua lode. Perché Arcari è un uomo giusto – *vir iustus* – nel senso evangelico della parola, e tale vuol essere anche in sede critica. Parla del Pascoli? Ha il coraggio tutto arcariano di accostarlo – con quell'«altri non osa» della *Cavallina storna* – a Dante e a Manzoni. Questa sottoumanità dei vili, dei borghesi, dei comodi che non osano far giustizia al disgraziato figlio dell'assassinato Ruggero, aprirebbe la poesia del Pascoli, così come il canto dantesco degli ignavi apre il divino poema, così come la codarda comparsa del vaso di terracotta apre il poema manzoniano. Ma poi, eccolo ricorrere a un inedito episodio della vita del Pascoli per provare il suo quasi squilibrato sentimentalismo. L'aneddoto dei tre Gigi e di Guli. Glielo ha raccontato uno dei tre Gigi (Pietrobuono? Valli? Siciliani<sup>18?</sup>) – i fedelissimi discepoli del poeta – che una volta l'andarono a ricevere alla stazione di Roma per invitarlo a una grande serata in suo onore: presenti i più illustri uomini dell'arte, della poesia, della scienza e della poesia. Risponde il poeta:

– E lui può venire?

– Lui, chi?

– Guli!

<sup>18</sup> Cfr. GIOVANNI PAPINI, *Testimonianze*, Facchi, Milano 1919, pp. 45-59.

<sup>19</sup> «Filippi» è stato corretto in «Siciliani».

Era il cagnolino che zia Mariù portava in braccio. E Pascoli non andò alla cena, perché il suo Gulì non poteva andarci con lui!

Povero piccolo grande poeta.

Ma il Manzoni non ebbe lui pure di queste sciocchissime fisime sottoumane?

\* \* \*

Così è riportato l'uditorio dal cielo sulla terra ferma.

Paolo Arcari se ne ritorna al suo treno e alla sua Friburgo, al suo attuale lavoro intorno alla poesia di Carlo Porta, coi suoi brevi passettini da donna, imbacuccato nel suo nero mantello dal bavero di pelle, dietro l'inseparabile occhialino che ogni tanto gli cade dal naso: il familiare quotidiano incidente che riporta anche lui dalla poesia alla prosa, da Dante a Gulì, dalla foga di una chiusura che fa tremare le vene e i polsi – e fa battere il cuore di commozione – alla bonaria aneddotica conversazione a un tavolo da salotto, dove, sopra un banale portacenere, si sbriciola fumando il mozzicone del suo pessimo e puzzolente toscano.

Felice Menghini